

delle loro azioni. Si ottiene lo stesso effetto con maggiore sicurezza e facilità di manovra. Di più in tal modo anche la portata del sistema può essere aumentata all'infinito col solo aumento del numero dei gruppi di cervi-volanti, che ripiegati e smontati occupano un piccolissimo posto. Giacché una delle qualità di questi apparecchi, che sono leggeri ma enormemente ingombranti, è appunto la facilità con cui possono essere smontati e ridotti a un fascio di stecche avvolto nel tessuto stesso che costituisce le faccie del cervo-volante. E si può dire che appunto in virtù di questa qualità esso ha avuta così larga diffusione.

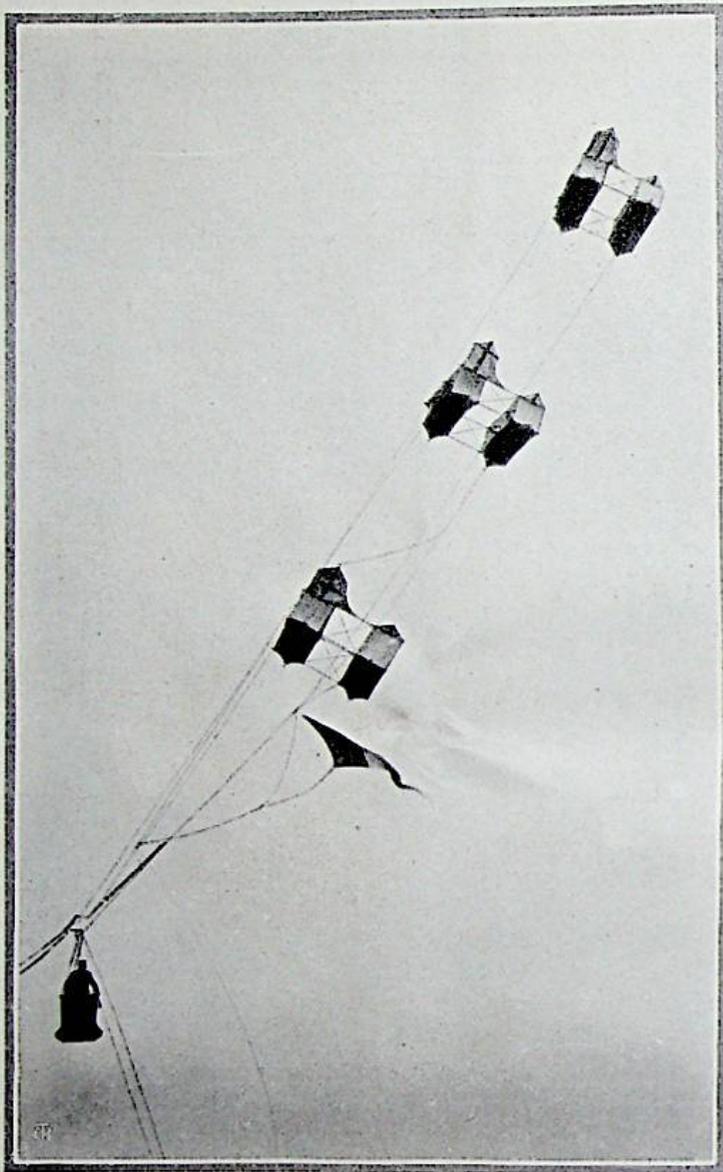
La riunione di più cervi-volanti attaccati allo stesso filo di ritenuta costituisce quello che si chiama un *treno* di cervi. Ne vedremo poi le applicazioni particolari.

Vediamo ora quali sono gli usi del cervo-volante; ne passerò in rassegna brevemente i principali, ma non sarà difficile al lettore immaginare tante altre applicazioni e attuarle, se si sente trasportato a questo go-

nere di studi, al caso suo particolare con pieno successo.

La prima applicazione scientifica del cervo-volante è forse stata allo studio della nostra atmosfera; è a tutti nota l'esperienza di Franklin, ma la serie di osservazioni Meteorologiche con tal mezzo risale fino al 1749. Successivamente perfezionato questo metodo di investigazione dell'alta atmosfera permette a numerosi Osservatori Aerologici uno studio continuato dell'ambiente che ci sovrasta; così a Lindenberg (Berlino), a Blue-Hill (Stati Uniti d'America), a Trappes (Parigi), ad Hamburg, a Koutchino (presso Mosca), a Pavia e in numerose altre località sparse per tutto il mondo.

Quasi simultaneamente si sono fatti tentativi per il sollevamento di persone. Le prime prove di ascensione in cervo-volante risalgono ai primi del secolo VIII; si adoperò dapprima un solo cervo-volante di superficie di circa 50 mq., col quale si poté sollevare una persona da terra, ma solo di pochi metri; più tardi però il Maillot con un cervo-volante monoplano di 72 mq. nel 1886 poté



IL TRENO DI CERVI-VOLANTI CON NAVICELLA MONTATA (ESPERIMENTI DEL COMANDANTE SACCONNEY).

sollevare 70 chg. a oltre 10 m. di altezza. Ma la disposizione adottata non permetteva il sollevamento dell'apparecchio a grandi altezze e d'altronde la manovra a ciò necessaria era tutt'altro che facile e semplice.

Fu solo qualche anno più tardi che si iniziarono seriamente le ascensioni in cervo-volante in virtù specialmente del cap. Baden-Powell, che si può ritenere il creatore dei treni di cervi-volanti. Nel 1898 egli si poteva elevare più volte di seguito ad una altezza media di circa 90 m. con la massima facilità. Egli operava ancora con cervi-volanti monoplani, ma frattanto erano stati notevolmente perfezionati i cervi-volanti cellulari, più adatti a tal genere di lavori e si usarono con maggiore successo nella costruzione dei treni per le ascensioni di persone, e si poterono così raggiungere notevoli altezze, quali i 1000 m. da parte del luogotenente inglese Brooch-Smith.

Attualmente sono fornite di treni di cervi-volanti le truppe e la Marina Inglese (tipo Cody), quella Francese (tipo Madiot e Sacconey, due illustri cervo-volanti, il primo perito da poco in un accidente di ze-roplano, il secondo capo deposito del materiale aeronautico), quella Tedesca, la Norvegese, la Russa, ecc., con piena soddisfazione; giacché viene sostituito l'ingombrante Draken-ballon non sempre utilizzabile e pericoloso.

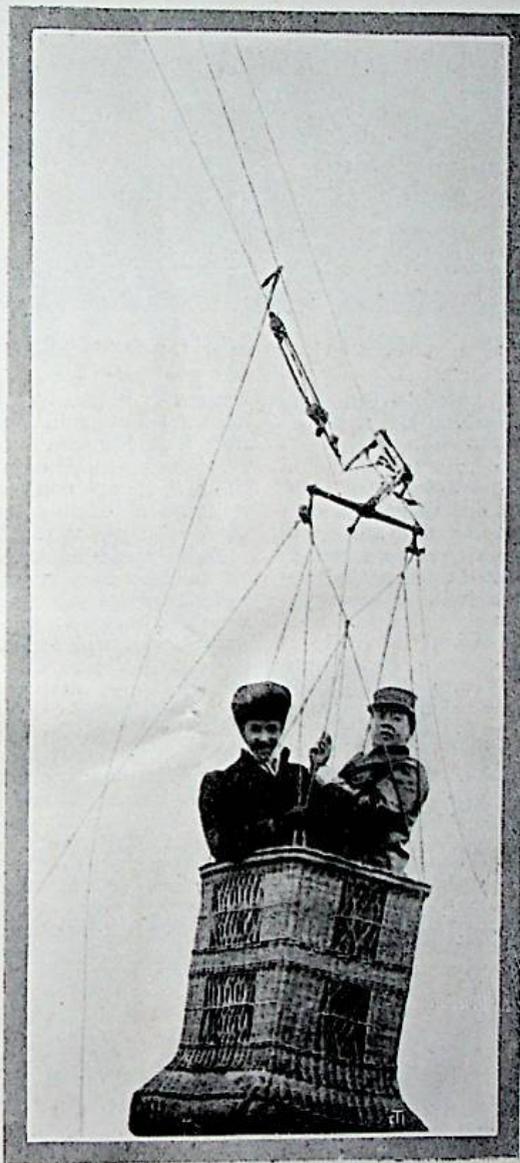
Un'altra importante applicazione del cervo-volante è stata fatta alla fotografia del ter-

reno. Stabilita la linea, che è costituita dal filo di ritenuta del cervo-volante, linea che è fissa se il cervo è stabile (occorrono perciò apparecchi speciali appositamente fabbricati) lungo essa median- te un cervo ausiliario si fa scorrere fino all'altezza che si vuole una macchina fotografica opportunamente preparata; lo scatto si può fare avvenire a comando da terra, o mediante un sistema di orologeria; altrettanto per il cambio della lastra, se pure ogni volta non si vuol ritirare al suolo l'apparecchio.

Successivi perfezionamenti hanno portato anche in questo campo il cervo-volante a rendere preziosi servizi.

All'infuori del campo scientifico il cervo-volante può rendersi utile sul mare e presso la costa per azioni di salvataggio. Se ne costruiscono tali da poter sollevare una gomera con apposito congegno, in modo da farla cadere, lanciata dalla terra sulla nave o da questa sulla spiaggia in modo da creare un mezzo di comunicazione diretta da servire per la trasmissione di altre gomene più resistenti o per il salvataggio diretto di piccole barche, o di persone. Così si può utilizzare il cervo-volante per trasmettere pacchi anche di qualche kg. su coste inaccessi-

bili, dalle quali per il mare cattivo le navi debbano restare lontane, o per inviare cibi o soccorsi durante le inondazioni ad abitanti circuiti dall'acqua ed a cui non si possa giungere altrimenti. Di simili treni di cervi-vol-



LA NAVICELLA E IL SUO SISTEMA DI ATTACCO E DI CORSA IN UN TRENO MONTATO DI CERVI-VOLANTI. (NELLA NAVICELLA LIBRATA A 100 METRI DI ALTEZZA SI TROVANO IL COMANDANTE SACCONNEY E LA SUA SIGNORA).



L'ARGANO DI LANCIO DA TERRA DI UN TRENO DI CERVI-VOLANTI. — IL TRENO SACCOONEY.

lanti se ne costruiscono vari tipi ed in varie marine sono dati in dotazione alle navi per usarne al momento del bisogno.

Accennerò anche ai cervi-volanti che si usano per il rimorchio dei battelli sui laghi e sul mare e ricorderò a questo proposito la traversata della Manica effettuata dal Cody nel 1903; a quelli adoperati per segnalazioni in terra ed in mare, a quelli usati per la telegrafia ottica come parafulmini e come paragrandroidine.

Ma anche altre applicazioni ha avuto il cervo-volante nei vari campi dello sport e del commercio. E' adoperato nella caccia, nella pesca, per l'illuminazione fantastica, per i fuochi d'artificio, per la *réclame*; in tutti i casi si sono creati dei tipi speciali che rispondono completamente al loro scopo.

Infine dal punto di vista esclusivamente sportivo, considerando il solo suo uso a scopo di diletto per *grandi* e per *piccoli*, esso presenta un interesse grandissimo. Il suo uso sviluppa i muscoli e l'intelligenza, costituisce lo sport più facilmente accessibile a tutti, giacché ognuno può esserne il costruttore ed il consumatore; eccita alla gara serena e solleva lo spirito; distrae dalle occupazioni giornaliere



CERVO VOLANTE MONOPLANO TIPO ESSY.

e apporta il beneficio dell'aria pura aspirata a pieni polmoni in aperta campagna; ci conduce a studiare sia pure in modo rudimentale l'andamento delle correnti superiori dell'aria, di cui si occupa con crescente successo, grazie appunto al cervo-volante, una scienza moderna: l'Aereologia.

Nello sport adunque, nella scienza, negli usi militari ha fatto il suo ingresso il cervo-volante. Dopo oltre venti secoli di dimenticanza è tornato trionfante negli usi primitivi, singolarmente perfezionato. Giacché l'esistenza di questo apparecchio risale all'epoca della civiltà cinese, a circa 200 anni prima dell'era nostra! Sembra che sia stato adoperato in quel tempo per far comunicare una città assediata con la truppa mandata in suo soccorso. Ma sembra anche che tale apparecchio, di cui ci è nota questa applicazione, fosse già conosciuto e diffuso in quella lontana epoca, sicché la sua invenzione si perde nella notte dei tempi. Tornato fra noi come un balocco a poco a poco è risalito all'importanza di una volta ed ha servito a numerose e serie applicazioni. La sua diffusione non potrà che migliorarlo e renderlo sempre più utile.

Prof. P. GAMBA.



I BEDVINI DELLA CIRENAICA

Noi finora non abbiamo visto i beduini che in battaglia contro di noi, non li conosciamo che nel loro accanimento guerresco. Sono i nemici. Ma sono dei nemici occasionali.

Per conto loro, probabilmente, non ci avrebbero mai combattuti. Essi sono stati armati e alzati contro di noi dall'unico e vero nemico nostro: il turco. Il turco, che possiede l'astuzia aggiratrice delle razze in decadenza, è riuscito a creare nei beduini di Cirenaica, come già negli arabi di Tripolitania, uno stato d'animo fittizio di irritazione e di ostilità contro gli italiani. E li ha portati al fuoco. Anzi, li ha mandati, perchè finora i turchi apparsi in battaglia dinanzi alle gole dei nostri cannoni e ai fucili e alle baionette sono stati pochini pochini. In questa guerra il turco ha largamente e comodamente sfruttato la sua leggenda di soldato valoroso. Ma il nemico è il turco, esclusivamente. Io non credo che, obbligati i turchi a ritirarsi, ad abbandonare definitivamente la colonia perduta, ci debba

restar da combattere ancora per molto la guerriglia sparsa e minuta coi beduini.

I beduini sono dei guerrieri, è vero, ma sono anche agricoltori e pastori. I beduini sono musulmani, è vero, ma hanno anche innumerevoli mandre e innumerevoli gregge da pascolare e da mantenere, hanno famiglie, hanno terreni, hanno affari. Essi adorano Allah, ma subito dopo Allah

e forse anche un poco prima di lui adorano il proprio interesse. Tutta la guerriglia che serpeggiava fra tribù e tribù durante il dominio ottomano non aveva che una causa: l'interesse. La stessa guerra attuale rappresenta ai loro

occhi un affare: la difesa del proprio interesse che i turchi hanno detto gravemente minacciato dagli invasori. Ma la menzogna non può continuare in eterno: spariti i turchi, essa cadrà. E i beduini saranno costretti dagli avvenimenti a convincersi che erano stati ingannati. Anzi la continuazione della guerra li deve già avviare a poco a poco a questo convincimento,



NEL GIARDINO DI UNA CASA ARABA.



LA RIVA DESTRA DELL'UADI DERNÀ.

per fatalità di cose. A guerra finita coi turchi, i beduini saranno già dei convinti.

Ottimismo eccessivo? Non credo. In ogni caso c'è la consolazione di pensare che questo ottimismo è basato sui fatti. Bisogna ricordare che i beduini sono sempre stati, irriducibilmente, nemici dei turchi. Se in questo momento li servono non lo fanno per amore: lo fanno perchè sono oltraggiosamente ingannati sulle nostre intenzioni e sulla nostra potenza, e perchè vi trovano il loro guadagno. Ai beduini, fino ad ora, la guerra ha fruttato, malgrado la perdita di alcune migliaia di uomini. Han potuto continuare a coltivare la terra e a pascolare il bestiame, sono esenti da ogni tassa, e oltre a ciò sono pagati dai turchi, regolarmente, come essi non sono stati pagati mai e come la Turchia, a memoria d'uomo,

non ha mai pagato nessuno, mai. E per di più c'è anche la possibilità di guadagnare qualche altra cosa nella organizzazione

delle carovane dall'Egitto. Una cuccagna! Ma a lungo andare, e malgrado la paga, qualche disagio s'è cominciato a far sentire. Non

disagi della vita guerresca: i beduini non vi badano. Ma il disagio di esser tagliati fuori dal mare, di essere separati dalle città della costa che rappresentano per le tribù dell'interno una necessità assoluta: la necessità di sfogare per la via del mare i loro prodotti, e l'altra di rifornirsi di quanto occorre alla loro vita nomade e che essi non trovano facilmente che a Bengasi e a Derna. All'epoca dei turchi infatti nessuna tribù di beduini riconosceva in alcun modo l'autorità del governo ottomano, ma pagava con una discreta regolarità i tributi al *mudir* per non mettersi in conflitto coi funzionari turchi delle città. Veramente il conflitto non avrebbe fatto ai beduini nè caldo

nè freddo, ma il governo sapeva il loro assoluto bisogno di venire alle città costiere e aveva stabilito che i capi delle tribù denun-



CONTRABANDIERI DA DERNÀ AL CAMPO BEDUINO.



ATTORNO A UNA RIDOTTA SULL'ALTIPIANO DI DERNÀ.

ziate dal *mudir* per mancato pagamento di tasse fossero al loro giungere in città arrestati e imprigionati. Era l'unico modo per costringerli a pagare.

Il fatto prova come deva pesare alle tribù di non poter adesso, per la guerra, giungere a Derna o a Bengasi. E i turchi che lo sanno profitano anche di questo per costringere i beduini a continuarla, assicurando che gli italiani saranno ricacciati dalla costa e dalle città marinare. Lo credo dunque ancora? No, i turchi no, perchè l'impossibilità di riprendere le città e i punti da noi occupati deve imporsi anche ai turchi, per quanto siano turchi. Ma i beduini lo credono sicuramente. Ditroppe menzogne li vanno impinguando gli altri perchè essi possano formarsi un qualche concetto della situazione vera. Tuttavia una certa vaga sfiducia si va ormai infiltrando anche nel credulo elemento beduino perchè i mesi passano e gli italiani vanno sempre avanti invece di ritirarsi. E la sfiducia è il

primo passo verso l'amaripazione dalla menzogna che grava su questa guerra. Quando se ne saranno avveduti completamente, quando si accorgeranno che a combatterci non v'è

affatto da guadagnare ma soltanto da perdere, quando saranno finalmente convinti che in contrasto con tutte le fanfaronate dei turchi noi siamo i più forti, allora i beduini cominceranno ad accorgersi che è alquanto inutile mantenersi nostri nemici. Il beduino, per sua abitudine, non si lascia convincere troppo facilmente, ma quando vede coi propri occhi e ne sente la percussione nel proprio interesse, allora la convinzione gli si forma con una discreta rapidità.

Queste tribù nomadi dell'interno sono sempre disposte a vedere nell'ignoto o nel sopraggiunto un rapinatore, e i turchi hanno subito astutamente sfruttato contro di noi questo naturale spi-

rito di diffidenza. L'organizzazione dei beduini, quando non si tratti addirittura di qualche tribù di predoni, ha precisamente lo scopo



IL NOSTRO ESERCITO IN CHRENAICA: ASCARO INDIGENO, ASCARO ERITREO, SOLDATO REGOLARE.

di difenderli dall'invasore, chiunque esso sia, di poter opporre a un tentativo di rapina una barriera di gente armata.

Quasi ogni anno, per il passato, le tribù della Cirenaica dovevano sostenere l'urto e opporsi alle invasioni dei rapinatori che venivano da Sirt o dal confine egiziano, in special modo dalle genti dello Sceibat e di Uled Ali.

Questa loro vita in continuo stato di guerra e il loro andare zingaresco, e l'abitudine al disagio, e la convinzione maturata lungo gli anni che il diritto sta esclusivamente nella forza, li hanno fatti dei soldati istintivi, dei pastori guerrieri, sempre pronti alla bat-

esplodere, senza poter far pesare una autorità che non aveva, senza proteggere in alcun modo le tribù attaccate, senza aiutarle in niente. Seguendo una vecchia abitudine turchesca il governo si contentava soltanto di mungere le tasse. Date a questa gente ancora primitiva la certezza tangibile di una protezione vigorosa e energica, di una forza sempre pronta a soccorrerla quando sia minacciata, a punirla senza misericordia quando si ribelli, e senza illudervi di cavarne di colpo dei patrioti, ne farete dei sudditi non infidi.

Corrono sul conto dei beduini molte leggende paurose che non sono vere o che sono almeno esagerate. Si dice che il beduino è falso e tra-



MERCATO BEDUINO AL FONDUK DI BENGASI.

taglia. Ma non per questo la amano. C'è sì, nel loro istinto bellicoso, nel loro spirito ardente, nella tradizione, nell'ambiente stesso, una tendenza a considerare sempre immediata la possibilità della lotta, ma è tempo che finisca la leggenda di cavalleria e d'avventura secondo la quale il beduino ha bisogno, per naturale necessità di spirito, di fare la guerra. Il beduino ha bisogno di pace, come tutti gli altri popoli, e quando gli è possibile e non è molestato o non vi è aizzato resta in pace volentieri, e la sua stessa organizzazione in tribù guerresche non ha che lo scopo di assicurarli una tregua operosa. Naturalmente, con le armi sempre alla mano, con l'ardore guerresco che è come una polvere asciutta pronta a prender fuoco, con la violenza aggressiva di talune tribù, con la facile suscettibilità di tutti, i conflitti esplodono di frequente. E la Turchia li lasciava

ditore. Non è vero. Ci sono dei beduini falsi e traditori, sì, ma come se ne trovano dappertutto, in ogni paese non beduino. L'arabo dell'interno è diffidente verso lo straniero come lo sono tutti i popoli primitivi: nello straniero vede il nemico, forse l'usurpatore. Ma quando abbia imparato a conoscerlo, quando per qualche fatto o per qualche favore ricevuto si sia creata la convinzione che si tratta di una persona per bene — *vagel taib* — allora gli diventa sinceramente e devotamente amico, e sotto la sua protezione lo straniero può girare per l'interno in perfetta sicurezza. A Derna e a Bengasi ci sono degli italiani che stanno qui da prima della nostra occupazione e che hanno fra i capi beduini degli amici provati, che han loro procurato cavalli quando sembrava impossibile poterne avere, che hanno garantito della loro sicurezza durante viaggi avventurosi rifiutando

fieramente qualunque offerta di compenso, che han dato prova di lealtà e di devozione in momenti pericolosi, quando il dimostrare un tale affetto verso gli stranieri poteva riuscire pericoloso agli stessi beduini. Si dice che i beduini non riconoscono il beneficio, non hanno il sentimento della gratitudine. E' un'altra leggenda. Il beduino ricorda e apprezza, e anche dopo molti anni, quando magari l'europeo s'è già dimenticato del bene prodigato in un giorno lontano, se avvenga che l'europeo ne abbia bisogno egli trova pronto il beneficiato a rendergli il servizio, per gravoso che sia. Il Della Cella nel suo famoso viaggio da Tripoli alle frontiere dell'Egitto ne ha avuto una prova eccezionale. Il viaggio e l'episodio sono del 1817, ma lo spirito dei beduini non cambia in cento anni. Il Della Cella, medico capo della Regia Marina turca, aveva guarito a L'abiar durante la spedizione alcuni indigeni affetti da malattie penose, e i capi tribù non sapevano in qual modo esprimergli la loro riconoscenza. Alle altre offerte, racconta il Della Cella aggiungevano quella delle loro donne. « Io li avrei creduti in questo particolare non prodighi, eppure la loro generosità giungeva al punto che appena io mettevo piede nelle loro tende, se v'eran donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano perchè io rimanessi con esse in libertà. E' bensì vero che sta costantemente a loro guardia la laidezza, e il sudiciume che le circonda ». Non avviene spesso, veramente, che i beduini arrivino a un tale estremo di gentilezza d'animo, ma pare che dove non giunge il loro pensiero supplisca la premurosa cortesia delle signore, le quali non si nascondono affatto il viso come le sorelle arabe della costa. La loro fama di gentilezza è antichissima: Erodoto lasciò scritto, a proposito dei monili d'argento che le donne beduine portano alle caviglie, che essi indicavano allora il numero delle avventure galanti avute. Ma quest'uso è con gli anni caduto, probabilmente per la noia di portare alle gambe troppi monili, troppi!

Le donne beduine — ogni sceicco di tribù tiene quattro o cinque mogli almeno, compresa una schiava negra che di solito viene comprata al mercato di Cufra — lavorano alla filatura della lana o alla tessitura dei baraccani servendosi di certi rozzi telai primitivi piantati vicini alle tende. E fanno anche quei notissimi tappeti beduini a rappezzi in grossa lana che sono un po' volgari ma che hanno una qualche ingenua eleganza e che hanno il vantaggio di essere molto morbidi. Si vedono fra le donne beduine dei tipi aristocratici, delle figure alte, snelle che hanno anche nella meschinità della « futa » nera ampiamente drappeggiata una dignità

regale. Non si lavano molto, ma si verniciano di « henna » le unghie e si coprono di tatuaggi azzurri le braccia e il petto e danno una strana seduzione ai loro occhi — bellissimi e ardenti, quando non sono malati — segnandone fortemente le ciglia con l'antimonio. I beduini non curano il lusso neppure nelle vesti: la vita nomade non lo consente. I loro villaggi di capanne non resistono mai più di un anno o due nello stesso posto: spremono dalla terra appena una piccola parte di quanto potrebbe dare perchè non hanno nessuna idea di buona agricoltura, e passano in un altro luogo per poi ritornare in quello di prima, quando a loro parere la terra si sia riposata. All'interno nei limiti normali delle varie tribù, la terra non ha proprietario perchè secondo il concetto coranico, essa appartiene soltanto a Dio. E avviene così che forse appena un terzo, non



INFORMATORI NOSTRI INTERROGATI DA UN UFFICIALE ITALIANO A BENGASI.

di più certamente, è soggetto a coltivazione. Mancano al beduino i mezzi e la voglia di sfruttare convenientemente tutta la vasta fecondissima plaga della Cirenaica. La terra è generosa e il beduino ne profitta. Sono pochi i beduini ricchi, e d'altra parte sono pochi anche i beduini bisognosi. Soltanto gli sceicchi sfoggiano una certa ricchezza: portano un ampio baraccano bianco a striscioni grigio-scuri, hanno la sella e i finimenti ornati d'oro e d'argento e in una custodia preziosa sempre attaccata alla sella due pistole magnifiche ageminate con nel calcio dei versetti del Corano incisi in oro. Ed hanno un cavallo bellissimo, sempre, alto e fremente. Quando cavalcano al galoppo in quel volo di criniere, col baraccano palpitante come un'ala, col fucile sollevato a volteggiare in guizzi capricciosi, sono veramente di una bellezza soggiogatrice. Questi sceicchi sono, ciascuno nella propria tribù, il capo supremo e hanno una autorità non discussa: assistiti dagli sceicchi delle frazioni e dai « fghi » — i saggi che sanno leggere e scrivere — essi tengono consiglio e decidono

di ogni cosa: delle controversie, dei rapporti con le altre tribù, della necessità di rintuzzare un'offesa, di armarsi per una vendetta, per uno di quelli spaventosi « debiti di sangue » che tenevano in continua guerra di rappresaglia per diecine d'anni intere tribù.

L'avvocato Ugo Sabetta che fu negli ultimi tempi della dominazione ottomana nostro vice console a Derna ha tentato la non facile impresa d'un elenco delle tribù beduine della provincia che è estesissima. Le più importanti sono nove, che si dividono in frazioni innumerevoli con capi e sottocapi. Fama in tutta la Cirenaica per la sua ricchezza e la sua potenza è quella degli Abidat con due sceicchi principali: Abd-el-Kader Breidan bu Sciulak e Malmud Uled Ali el Fergiani. Vengono poi gli Ilassa, i più bellicosi, la tribù di El Gataân, i Muefa, i Mansur, i Bu Dani, i Gheis, gli Anakla, i Gerrera. Sulla potenza degli sceicchi, senza eliminarla e senza limitarla, ma organizzandola e quasi unificandola in una specie di federazione, si distende adesso l'autorità del Gran Senusso di Cufra e delle sue zâne sparse per tutta l'Africa settentrionale. Il potere della confraternita è tale che Enver bey, il comandante delle forze turche dinanzi a Derna, ha dato un calcio per il momento alle sue convinzioni di massone, e si è fatto senusso per avere un maggiore prestigio sulle tribù. Ma la sua autorità e la continuazione della guerra si appoggiano sopra tutto sulla menzogna: su quelle comiche spacciate di vittoria e su quella turpe campagna di diffamazione delle quali ci arrivano a ventate gli echi nei diari dei comandanti turchi.

Però, quando la verità può farsi strada a traverso la rete degli inganni e arrivare in qualche modo fra le popolazioni che saranno nostre, noi vediamo che anche i beduini la sentono, e si convincono. Noi non abbiamo altro bisogno che di farci conoscere, per farci apprezzare. Alcuni episodi ce lo provano. In un combattimento contro di noi un capo beduino restò orribilmente ferito alla testa. Venne raccolto morente e trasportato all'ospedale militare. Un chirurgo gli trapanò il cranio, con una scheggia d'osso scalpellata dalla calotta gli coprì la fenditura immane, lo medicò, lo curò con pazienza infinita, con la pazienza e l'attenzione con cui i nostri medici curano tutti i feriti. Dopo due mesi lo sceicco rubato alla morte poteva camminare. E chiese di ritornare al campo, lo chiese come una grazia: non per combattere più, ma per dire alla gente della sua tribù come fossero veramente gli italiani, e per portarla via perché gli italiani non vanno combattuti. Gli venne concesso, e lo sceicco si allontanò verso il campo nemico. Dopo qualche giorno fu vista dai nostri Osservatori una lunga carovana di cammelli e d'uomini e di donne che lasciavano l'accampamento e si dirigeva lontano. Era la tribù dello sceicco guarito.

Questo non vuol dire che ci si deva fidare eccessivamente dei beduini. Ma non bisogna neppure eccessivamente diffidare. Liberati

dai turchi, i beduini appariranno alquanto migliori di quanto si creda. Se si fosse in qualche modo curata negli anni precedenti una preparazione politica qui nel paese nuovo, almeno in Cirenaica i turchi sarebbero già finiti. Invece la preparazione politica è mancata completamente. Siamo venuti qui soli, senza un amico a noi accaparrato, senza saper nulla. Peggio: sapevamo e credevamo delle cose che non esistevano affatto. Così si è lasciato che i turchi si organizzassero, che traessero alla loro causa tutte le popolazioni dell'interno.

E c'è un'altra ragione: venendo qui noi non avevamo da vincere soltanto i turchi e gli arabi o i beduini. Avevamo anche da vincere la terribile prevenzione che era contro di noi, che ci diceva poveri per la meschinità delle nostre rappresentanze, che ci chiamava deboli perché avevamo sopportato in umiltà ogni sorta di soprusi, che ci riteneva pavidi perché tutte le nostre proteste a ogni schiaffo ricevuto si limitavano a far passeggiare lontano dinanzi alla rada qualche nave per poi ritirarla lasciando il tempo e le cose che aveva trovato. Abbiamo dovuto lottare contro la persuasione comune palese diffusa che noi italiani eravamo della povera gente che si poteva offendere e maltrattare senza pericolo. Ora siamo vincendo le due battaglie, e gli arabi che ci hanno visti quali siamo, si sono accorti con stupefazione che gli italiani sono forti, e sono ricchi, e sono giovani, e hanno del fegato.

Ma i beduini no, i beduini non hanno potuto accorgersene ancora. Essi ci credono sempre come i turchi han fatto credere che noi fossimo: poveri, e deboli, e devastatori. Non ci conoscono che per averci avuti di fronte in battaglia, ma nel loro criterio noi abbiamo sempre perduto, anche quando essi lasciavano mille morti sul terreno come alle Due Palme, o cinquecento come a Lebda, o settecento come a Bu Kamez. A fabbricare le vittorie sulle sconfitte per galvanizzare la resistenza ci pensano i turchi. Fra noi e i beduini — questi beduini che sono ineluttabilmente destinati a essere la nostra popolazione di domani — si eleva, più alta di ogni altro ostacolo, questa sozza rete di menzogna che è il vero forte, l'unico alimento della guerra. Dai sentimentali si parla di amor di patria nelle popolazioni dell'interno, di fierezza beduina, di fanatismo religioso: letteratura da archivio! I beduini non conoscono amor di patria perché non hanno una patria, perché non sono un popolo; sono delle tribù nomadi e ostili fra di loro. E la fierezza beduina consiste nell'obbedire a chi li sappia comandare con la forza, e il fanatismo religioso non è un incendio che possa divampare soltanto contro gli italiani e acquetarsi dinanzi ai francesi o agli inglesi o ai tedeschi. I beduini credono minacciato, terribilmente minacciato, il loro interesse che è il loro ideale, e combattono per questo. E a convincerli così sono stati i turchi.

ARNALDO FRACCAROLI.



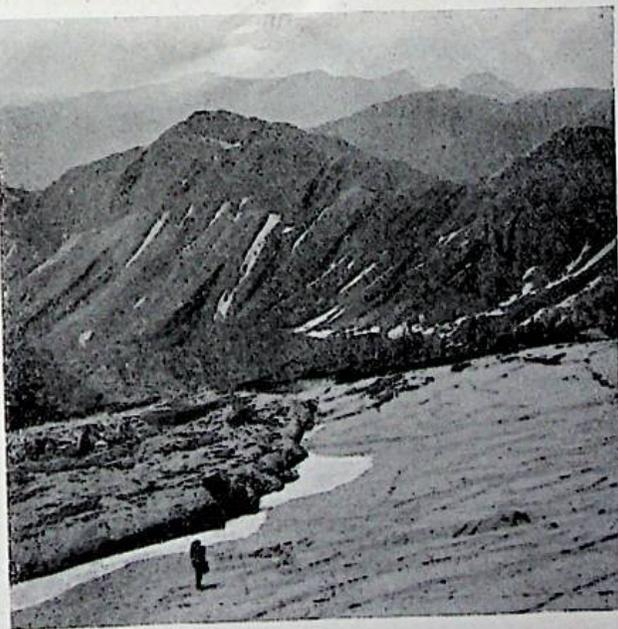
Ripenso talvolta il lavoro paziente e vastissimo compiuto dal *Touring Club Italiano* quando

sotto l'ispirazione e la guida di L. V. Bertarelli, imprese la « revisione toponomastica dei documenti fondamentali che ci danno i nomi di casa nostra ». Ripenso al contributo spontaneo di lavoro portato da un esercito di soci, ed alle 48000 comunicazioni cogli Informatori spogliate, discusse e utilizzate in poco più d'un anno rettificando 7197 nomi della Carta d'Italia...; e domando a me stesso di che cosa sarebbe ancora capace codesta attività con tanta coesione di buon volere e di forza morale.

E ripensando al lavoro compiuto di fronte a quello che rimane da compiere, si affacciano alla mia mente le NOTE TOPONOMASTICHE del *Touring Club Italiano* come

prima correzione delle prove di stampa per un libro di valore immenso, quale

sarebbe il libro più antico del mondo; perché il libro più antico non è certamente la Bibbia, né possono esserlo i libri sacri dell'India o del Celeste Impero, né quelli sacerdotali d'Egitto, dove leggendosi le vicende di civiltà e di popoli scomparsi. Prima di Mosè, prima di ogni scrittura geroglifica dell'Egitto e del Messico, prima ancora del sacro vate che affidò al vetustissimo canto le prime storie da tramandarsi ai venturi, esordiva l'umana industria con un libro mirabile per vastità d'argomento e continuità di dettato e serie non interrotta di collaboratori, così da farne la storia più antica e fedele di tutti i popoli meritevoli di ricordanza. Questo libro anti-



UNA GRANDE SUPERFICIE LASCIA IN « VAL FONTANALBA » COPERTA DALLE FIGURE SCOLPITE.

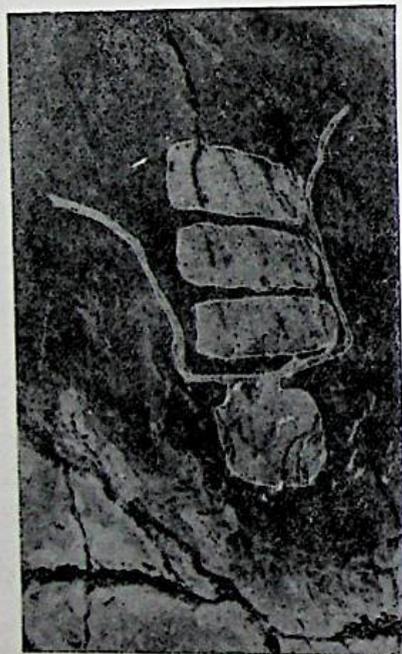
chissimo, perchè anteriore alle prime parvenze di civiltà, è la superficie stessa della terra, e i suoi caratteri indelebili e le sue parole, sonanti lungo il corso di molti millenni, sono i NOMI LOCALI, testimonianze sicure delle vicende infinite dell'Umanità, delle sue divisioni, delle sue lotte, delle parentele remotissime, dei linguaggi misteriosi che germogliarono per secolari contatti di tribù e di popoli senza nome, prima assai che sorgesse il primo vate ripolitore di volgare linguaggio o il primo grammatico paziente e l'acuto glottologo a raccogliere le leggi arcane e mirabili della

umana parola. In questo libro immenso, nei nomi dei monti, dei fiumi, dei golfi, dei promontori, delle fontane e delle caverne stesse che raccolsero e protessero le umilissime origini degli umani consorzi, nei nomi delle città e dei villaggi più antichi è la storia prima e più certa delle vicende dell'umana famiglia. Ogni popolo ha in questo libro la sua pagina misteriosa. Ed una delle più splendide è certamente quella toccata alle genti d'Italia e scolpita indelebile su tutta quanta la superficie della penisola nostra nelle migliaia di nomi che più durevoli della pietra e del bronzo serbano le memorie dell'italica stirpe.

A leggere questa pagina, inesauribile per ricchezza di rivelazioni inattese, pochi si accinsero, distratti specialmente dalla volgare credenza che tutto s'abbia a trovare nei libri, senza pensare che prima d'ogni più antica scrittura, l'Umanità ebbe millenni di vita lasciandone sempre testimonianza NEI NOMI DEI LUOGHI ABITATI. I quali nomi accettati quasi sempre dai successivi occupanti, modificati in parte o storpiati pure talvolta dai conquistatori, ma più



« VALLONE DELLE MERAVIGLIE » SUPERFICIE CON FIGURE DI ARMI, ARATRO, ECC.



TESTA CORNUTA CON RETTANGOLI DENTRO LE CORNA « VAL FONTANALBA »

sovente ancora dalla incosciente superbia dei letterati, restarono però quasi sempre inalterati nella fonetica popolare dei volghi abitatori della regione specialmente nelle parti montane e di più difficile accesso. E in questa fonetica sempre o quasi si possono rintracciare e riconoscere nelle loro forme antichissime, e possono essere purgati dalle eventuali sovrapposizioni e dalle storpiature che li deturpano.

A leggere e a purgare la splendida pagina che porta il nome d'ITALIA si accinse da qualche tempo il *Touring Club Italiano* come apparisce in modo speciale

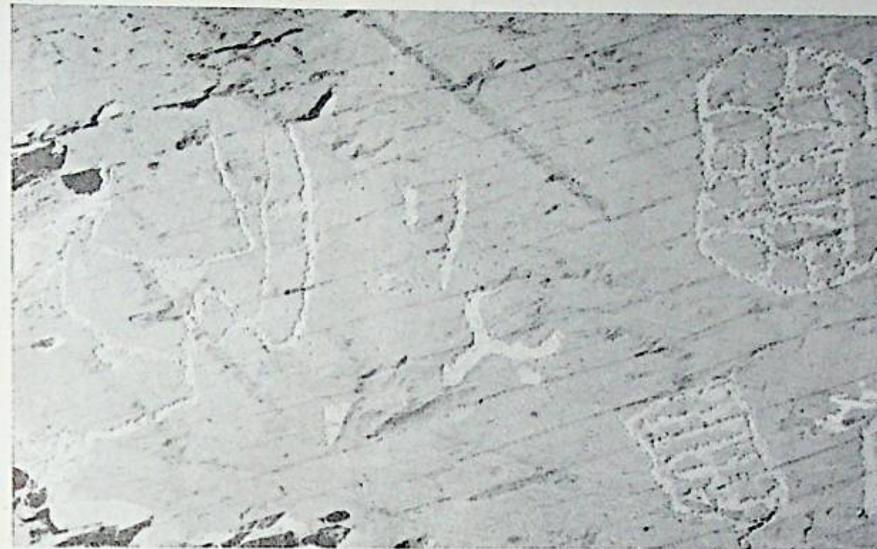
dalle *Note toponomastiche* pubblicate nel 1908. E se la collaborazione dei numerosi consoci rispondeva ancora volentosa all'appello, come

prevede il Bertarelli, io vorrei pure sollecitarla non solo per aggiungere a molti nomi locali compresi o da comprendersi nella Carta topografica d'Italia la forma dialettale corrispondente, ma per raccogliere inoltre nelle rispettive forme volgari tutti quei nomi di regioni, di località, di rupi, di fontane, di caverne, ecc. ecc., che non possono essere compresi nella carta e che non avendo una ragione storica conosciuta, sieno in apparenza strani o difficilmente spiegabili. Io ciò vorrei perchè una certa esperienza e ripetute osservazioni e pazientissime indagini da lungo tempo m'insegnano che nella forma volgare dei nomi propri locali è a raccogliersi la più gran messe di voci comuni delle antichissime lingue italiche.

E' in questi nomi la prova più certa che vive e si perpetua in moltissimi volghi italiani l'idioma dei Liguri, la stirpe più antica d'Italia, l'idioma stesso che i dotti immaginarono e proclamarono esistente, vaneggiando sor-

presi dietro un errore colossale di Metrodoro Scepzio, divulgato da Plinio, riguardo al nome del maggior fiume d'Italia.

epigrafe di Tresivio (Fabretti, N. 2, del Primo Supplemento al *Corpus inscriptionum italicarum*), neppur quella sepolcrale davvero e chia-



« VALLONE DELLE MERAVIGLIE » SUPERFICIE CON FIGURE.

E' in questi nomi la chiave di quell'arcano linguaggio degli Etruschi dalla cui civiltà assai prima che dalla *Graccia capta* si educava l'antica Roma all'imperio del mondo; di quell'arcano linguaggio che il Lattes (miracolo di la-

rissima e di una sola parola al N. 1981 del Fabretti! senza contare le venti interpretazioni diverse e quasi tutte frammentarie della grande e completa epigrafe del Cippo di Perugia (al N. 1914 del Fabretti) attorno alla quale da 89

anni almeno si sta lavorando! Sarebbe pure questa raccolta di forme dialettali dei nomi di casa nostra, il primo e più efficace contributo a un Dizionario Geografico d'Italia, utilissimo non solo alle ricerche geografiche, ma si ancora, e più efficacemente forse, alle ricerche linguistiche ed etnografiche, essendo certissimo ad esempio, che l'etimologia dei nomi stessi più



FIGURA D'UOMO CON ARATRO E BUOI IN « VAL FONTANALBA ».

noti, come quelli di Torino, Milano, Genova, Nizza, ecc., ecc. non potrà mai seriamente e utilmente cercarsi se non partendo dalla forma

di un lavoro e di pazienza tra i molti e dottissimi che ne tentarono il mistero) dice ancora, e giustamente, « un problema che date secoli almeno - altri potrebbe dire da venti - pesa come capadocia sulla storia della civiltà e dell'Italia ». E tale è davvero, perchè delle sue migliaia d'iscrizioni scoperte finora non una fu integralmente, con sicurezza e concordemente decifrata in tre secoli di lavoro, da una legione di dotti; non una! neppur quella semplice e chiara di due sole parole conosciuta col nome di

volgare* (Turin, Milan, Zena, Nissa, ecc.), cioè la forma ricevuta dal linguaggio d'origine.

E eccosta verità intuibile forse coloro che

e accertati nel rispettivo valore linguistico, e quanto valgono i nomi dei paesi dove s'incontrano ancora, come, ad esempio, il nome di



• VALLONE DELLE MERAVIGLIE • SUPERFICIE CON FIGURE.

(speciamente dalla Sardegna) contribuirono alle Note toponomastiche per la Carta del T. C. I. tentando di sostituire la forma dialettale nei nomi di molte località alla forma dei nomi

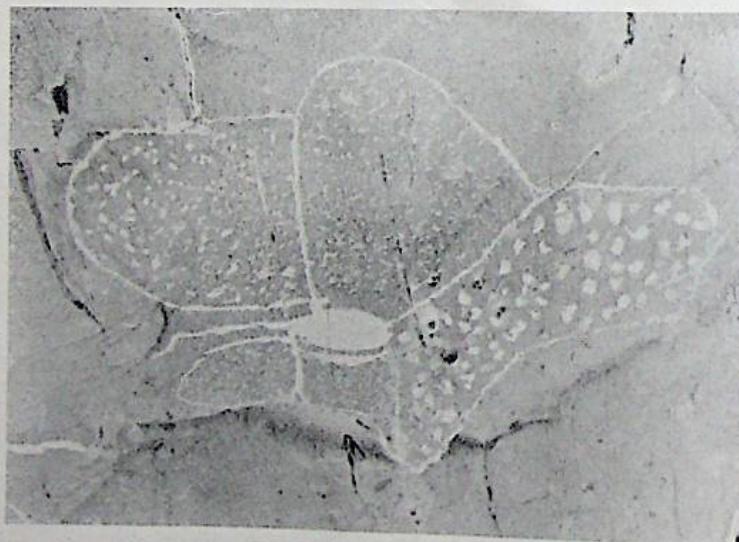
stessi non sempre felicemente italianizzata, cimmeritamente accolta nelle Carte dell'Istituto geografico Militare, come già per lo innanzi nelle scritture notarili e burocratiche. Col quale tentativo intesero probabilmente affermare che i 3052 nuraghi inscritti nell'Elenco degli edifi monumentali d'Italia

pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1902 non valgono per lo storico e pel filologo quanto i nomi di pochi debitamente studiati

Arzana, Bennari d'Usellus, Baiore, Isili, Narca, Oliena, ecc., ecc. e quanto i nomi dei nuraghi Izzi ed Aiga in Abbasanta, Bolessene in Aidomaggiore, Sa Nizza in Assolo, Sa Iba in Bari Sardo,

Ruennena ed Atza Cosu in Guamaggiore, Solene e Mene in Meccomer, Sabadi in Muravera, Orene in Norbello, Ena longa in Orturi, Bena s in Solarussa, Mitza manna in Uras, S'Ena de Calvia in Alghero, Badena e Ittiri, Maarena in Cheremulle, S'Ecce de S'Aggeduc S'adde de sa chessa a Nulvi, ecc.

Non mi dissimulo le difficoltà che sovente s'incontrano dovendo scrivere un nome o vocabolo con giusta grafia corrispondente alla



SUPPOSTI DISEGNI DI UNA CAPANNA CON RECINTO PER LE BESTIE IN • VAL FONTANALBA •

fonetica dialettale; ma giova considerare che tra un nome malamente scritto nella forma volgare (suscettibile sempre di correzione) ed un nome storiato o travisato per ismania di tradurlo e vestirlo nella lingua comune della nazione, è preferibile sempre la imperfezione del primo caso, la quale non impedisce il riconoscimento, alla imperfezione del secondo, che fa irrecognoscibile il nome a coloro stessi che ogni giorno lo ripetono e lo sentono.

Altro lavoro d'indagine utilissima alla storia e qualche volta pure all'archeologia sarebbe di ricercare fra le centinaia di nomi locali desunti dal Cristianesimo i nomi precedentemente portati da quelle stesse località e probabilmente, nella maggior parte dei casi, desunti dalle credenze pagane o da ragioni storiche o topografiche.

Abbiamo, ad esempio, in Italia non meno di 529 comuni (senza contare un maggior numero di frazioni, molte delle quali vantano origine più antica del capoluogo) i quali portano nomi di Santi; ed è certo che molti tra questi aggregati di abitazioni hanno origine anteriore al Cristianesimo. Qual era di questi comuni o di queste frazioni il nome primitivo scomparso? E la ragione di quel nome qual era?...

Pochissimi sanno oggi, ad esempio, che al nome antico di VILLA MATUTIANA (tratto dal culto pagano) fu sostituito nei tempi cristiani il nome di San Remo; che il nome dell'antica PEDONA, nei liguri Vagienni, venne mutato in quello di BORGO SAN DALMAZZO; che S. Pietro di Bivona (Calabria Ult.) fosse l'antico IPRONIUM; che Borgo S. Sepolcro fosse altra volta BITURGIA, e S. Angelo in Vado il THIPHERNUM METAURENSE, e Borgo S. Donnino fosse FIDENZIA, e che sia stato San Gemini la CAR-SULAE degli Umbri antichissimi.

E non basta. Moltissimi passi alpini (conosciuti pure e frequentati dai Liguri, dagli Umbri, dagli Etruschi e dai Romani) portano oggi il nome di un Santo: San Bernardo, San Gottardo, San Giacomo, S. Marco, S. Martino, ecc. Qual era il nome antico, e da qual fatto storico o mitologica leggenda era esso desunto?

Quali avanzi di templi o sacelli, di teschi o d'are o d'erme solitarie del paganesimo esistono od esistevano un giorno, o quali nomi rimangono a indiziare la disfatta dove sorgono oggi i santuari, le cappelle, i piloni e le statue colossali del Redentore, testimonianze solenni alla fede vittoriosa del Crocifisso di Nazaret?

Ecco un campo vastissimo al buon volere, all'attività inesauribile del Sodalizio nostro. Coraggio dunque e all'opera!

Si apra dalla Rivista una rubrica speciale a queste indagini, a raccogliere le informazioni, le rettifiche ulteriori dei nomi sfuggiti al lavoro delle Note toponomastiche, le forme dialettali di quanti più nomi sarà possibile, i nomi antichi scomparsi o rimasti silenziosi o sconosciuti per alterazioni o per sovrapposizione di nuovi.

Il campo è vastissimo e la messe inesauribile forse, perchè non ostante il lavoro immenso che in Italia e fuori si andò compiendo, molti sono ancora i punti oscuri e moltissime le oasi inesplorate nella storia delle genti italiche. Fino a qual punto si estese l'irradiazione e il dominio dei Liguri, degli Umbri, degli Etruschi? Dove sorgevano e come quelle città d'Etruria delle quali appena il nome ci è noto, come Amitina e Arlena, e Blera o Bieda, e Fescennia, e Ferentino, e Fregena, e Gravisca ed

Erbano, e Larteniano, e Larnia ossia Larina, e Oericula, e Velete, e Solonio, e Suderto, e il celebratissimo Feroniae Lucus, e Syrenzio o Syrcento, e Falari o Faleri, e il Fanum Voltumnae, e il Vicus Elbii, e Meonia, e Statonia, e Turrena, e Vetulonia e tante altre delle quali appena ci resta il nome ellenicamente o latinamente storiato come quello, ad esempio, di Bondelia, lasciati da Tolomeo con tre lettere che l'alfabeto etrusco non ebbe (B, O, e D), e come quello di Eba?

E non potrebbero per avventura indiziare l'ubicazione le scoperte frequenti di necropoli senza nome e la toponomastica della circostante regione?

Quali sono i castelli dei Liguri onde i Romani, tacendo i nomi nella storia, celebrarono l'espugnazione con trionfi ai quali Cicerone (estimatore non sospetto delle glorie romane) mordacemente preferiva un'orazione di Crasso? — Dove e quali sarebbero i campi memorandi in terra italica sui quali a Roma fu tante volte disputato l'imperio del mondo? — Dove apparve più lunga ed intensa in Italia la influenza della civiltà e della dominazione romana? — Dove ancora si riconosce e si accerta una traccia delle antiche religioni scomparse? — Perchè il nome o i nomi molteplici dei due massimi fiumi d'Italia? — Perchè il nome più modesto e non meno arcano del Bormida? e quelli perfettamente Liguri-etruschi del Ticino e dell'Adige, l'un dall'altro in apparenza tanto diversi e in realtà tanto affini? — Perchè nelle Alpi marittime il nome di quel Monte Bego, circondato da nomi così arcani e paurosi e da quelle sette od ottomila incisioni rupestri che al più deserto di quei valloni dettero il nome delle meraviglie, e formano la disperazione dei dotti e il nobile perpetuo sogno di Clarence Bicknell, ricercatore infaticabile di quei geroglifici che speriamo non abbiano ad essere eternamente insolubile enigma? — E i nomi di Monte Viso, di Colle Ardente, di Rocca Barbena, di Pietra Ardena, o meglio Predenna, dei venti o più Monte Caro o Carmo o Calvo? delle Arme o Tane o grotte o caverne che furono abitazioni preistoriche anteriori all'alba di ogni civile consorzio?

Ecco il campo vastissimo che i centomila soci del Touring Club Italiano non avranno forse la sorte di percorrere intiero; ma potranno certamente avere il vanto di averne iniziato la cultura e di aver aperta o spianata la via a coloro che dopo di noi, e forse più fortunati di noi, verranno a raccogliersi attorno al vessillo che per la patria comune ci unisce e ci guida al lavoro.

Non avranno in questa impresa i nostri consoci lo stimolo di un premio accademico o la gloriola di aver vinto la gara come i cercatori di sciarade, di rebus e d'altri simili mezzi di ginnastica intellettuale adolescente; ma avranno essi di certo l'incitamento morale, assai più potente sopra intelletto d'uomini ai quali, dato il loro nome a un sodalizio, piace che questo raggiunga il suo scopo.

E lo scopo del sodalizio nostro, pur sotto il nome di modeste parvenze, è quello di conoscere, di correggere e di esporre nel fulgore della sua gloria una splendida pagina del più antico libro del mondo: quella pagina che chiamasi ITALIA.

Avv. B. MATTIAUDA.



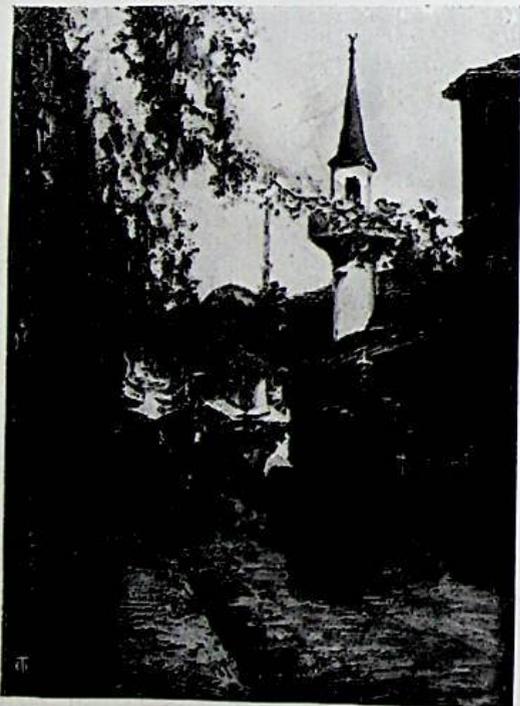


Si è detto che l'Oriente non è mai vinto dall'arte. E forse perciò il fascino di una vittoria temeraria trasse i pittori moderni ad un'aspra fatica di ricerche e di tentativi intesi a strappare il mistero del suo incanto cromatico al mondo orientale.

Dal giorno in cui l'anelito del pennello si lanciò arditamente alla conquista di nuovi mezzi tecnici di espressione e si propose di fissare nella tela tutte le vibrazioni dell'aria aperta e tutte le sfolgoranti irradiazioni della luce, il paese dell'Oriente apparve come il campo naturale di esperimento.

E' noto quanto il viaggio nel Marocco abbia influenzato il rinnovatore riconosciuto dalla tecnica pittorica: Delacroix che fu il primo a sorprendere nella natura il giuoco fugace dei colori complementari ed a rilevarne le regole.

Dopo aver lungamente studiato la teoria scientifica dei colori e le reazioni dei contrasti e scoperta la legge ch'egli intitolò «l'accordo degli affini e l'analoga dei contrari» ebbe davanti al ful-



F. ZONARO: QUARTIERE ARMENO A SCUTARI.

gore di un tramonto africano la conferma pratica e definitiva della verità vagamente intuita. E nel 1832, tornando dal pelle-

grinaggio marocchino entusiasta dell'armonioso e possente colore orientale, si dedicò con lena convinta a vivisezionare le curiosità cromatiche dei tappeti, delle stoffe d'Oriente. Come notava un suo biografo, il Delacroix apprese allora come gli elementi accesi, *criards* si ricostituiscono in tinte di una delicatezza estrema, in regole immutabili che ne assicurano l'armonia. Egli aveva constatato che una superficie colorata è piacevole e brillante solamente al patto di non essere né liscia né uniforme e che un colore non è bello se non vibra di un lucido vivificatore. Fu dunque il primo fra i pittori a spiegarsi i segreti e le ragioni della tradizione orientale. Tale conoscenza gli permise

di affrontare i più audaci assembramenti di tinte ed i contrasti più stridenti senza cadere in sgarbate dissonanze. E nella sua opera posteriore ritroviamo sempre un po' di quest'O-



F. ZONARO: PUNTA DI SCUTARI.

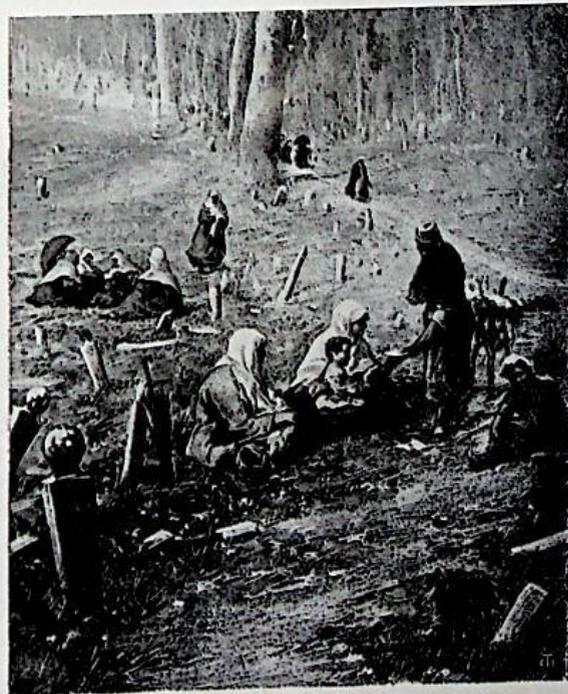
riente fiammeggiante sonoro e melodioso. Il Marocco offrì all'istintivo cromatismo del Delacroix gli accordi più teneri ed i più emozionanti effetti.

E poichè le rivelazioni dell'Oriente egli aveva presentite nelle opere del nostro grande Veronese, amorosamente meditate al Louvre, il Delacroix giunse ad affermare con sicura convinzione che Paolo era stato iniziato ai misteri ed alle magie del colore orientale dai cittadini d'Asia e d'Africa recanti a Venezia — nel fastoso cinquecento — le ricchezze della loro arte e della loro industria.

Sulle tracce del Delacroix molti artisti latini si lanciarono in frotte animose verso i paesi dell'Est. L'arte latina era la più adatta ad intendere ed a rendere il paesaggio orientale: la Francia ebbe una legione di seguaci del Delacroix, la Spagna il suo dolce e melanco-

nico Fortuny, l'Italia un gruppo magnifico di orientalisti, dal milanese Carlo Mancini al torinese Pasini, la cui opera — dopo la morte dell'illustre pittore, rifulse di chiara bellezza e suscitò vive ammirazioni in una delle ultime mostre biennali di Venezia.

E non è certo spento il ricordo della esposizione organizzata dall'Accademia di Brera, nelle sale del suo palazzo, delle impressioni egiziane ed indiane di Carlo Mancini. Nella mostra postuma comparvero per la prima volta al pubblico nostro i mirabili bozzetti che il bizzarro artista, durante gli ultimi suoi anni, conservava gelosamente chiusi nella valigia e soltanto agli amici intimi, nei momenti di buonumore, permetteva di ammirare. Afflitto da una grave sventura domestica, il Mancini aveva cercato di stordirsi con un viaggio attraverso l'Egitto



F. ZONARO: CIMITERO TURCO.